
Introduzione

Ruth First: la morte, la vita, la memoria

di

*Roberta Pellizzoli**

Abstract: This issue of *DEP* is part of a series of initiatives to commemorate the life and work of Ruth First three decades after her assassination in Maputo in August 1982. It focuses in particular on the years spent in Mozambique, where Ruth First directed the Centre for African Studies (CEA) of the University Eduardo Mondlane from 1977 until her death. The researches and teaching activities carried out by First at the CEA remain a unique example of how “engaged research”, theoretically and methodologically rigorous, can contribute to challenge inequalities and promote transformation. The articles collected here are authored by scholars whose life has been in different ways linked to that of Ruth First: Anna Maria Gentili, Ruth First and Alpheus Manghezi have worked with her at the CEA, Carlos Nuno Castel-Branco has been a student of the Development Course she taught at the CEA, Tebello Letsekha has focused her recent Master thesis on the relevance of Ruth First’ scholarship for young African researchers.

La morte

Lei [Ruth First] era una sudafricana legata alla lotta per la liberazione in Sudafrica [...], questo era parte della sua identità. Ma ciò che era molto importante è che il lavoro che lei svolgeva era lavoro accademico, insegnamento, ricerca e pubblicazioni – questo era il centro della sua attenzione. Ed è ciò che faceva. E faceva in modo che le persone che lavoravano al Centro [di Studi Africani] lo avessero ben chiaro in mente.¹

Nella sua udienza alla Truth and Reconciliation Commission (TRC) – un tribunale straordinario istituito² in Sudafrica nel 1995 al fine di promuovere l’unità nazionale e la riconciliazione dopo la fine dell’apartheid – Bridget O’Laughlin, autrice di uno degli articoli pubblicati in questo numero di *DEP*, evidenzia quanto

* Roberta Pellizzoli si è formata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna con Anna Maria Gentili, dalla quale ha appreso – tra le altre cose – che nella ricerca è più importante porre le domande rilevanti che trovare le risposte. Svolge ricerca in Mozambico sui temi dello sviluppo rurale e agricolo e delle politiche di promozione dell’uguaglianza di genere e dell’*empowerment* delle donne. È assegnista di ricerca in Storia e Istituzioni dell’Africa sub-sahariana presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Bologna e collabora come esperta di genere con l’Istituto Agronomico d’Oltremare e con la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo –Cooperazione Italiana in Mozambico.

¹ http://www.justice.gov.za/trc/amntrans%5C1999/9902220304_pre_990222pt.htm.

² Si veda il Promotion of National Unity and Reconciliation Act 34/1995 consultabile all’indirizzo <http://www.justice.gov.za/legislation/acts/1995-034.pdf>.

fosse importante, per Ruth First, che il Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane (UEM) di Maputo venisse pienamente riconosciuto come un'istituzione mozambicana che stava contribuendo ad una più ampia comprensione delle questioni regionali in un Paese di recente indipendenza e le cui dinamiche politiche erano fortemente influenzate dal vicino Sudafrica. Per questo, aggiunge nella sua testimonianza, “pensavamo che ci fosse una sorta di legge non scritta per la quale, visto che quello che Ruth faceva era lavoro mozambicano in una istituzione mozambicana, questo fosse accettato dal sistema di sicurezza sudafricano” – una convinzione che fece sì che Ruth First conducesse a Maputo “una vita normale”, senza seguire rigide procedure di sicurezza, a differenza di suo marito Joe Slovo, all'epoca Chief of Staff dell'Umkhonto weSizwe (MK), l'ala militare dell'African National Congress. Era, aggiunge O'Laughlin, consapevole di essere un obiettivo dell'*apartheid* – come ricorda Anna Maria Gentili nel suo testo, citando la conclusione di *117 days* (First 2006), “sapeva che sarebbero tornati” - ma non viveva in stato di allerta perché pensava che fosse chiara la differenza tra il lavoro di Slovo come membro dell'MK e il suo, quello di ricercatrice in una Università mozambicana.

Ruth First fu assassinata il 17 agosto del 1982 da una lettera bomba che aprì nel suo ufficio nel Centro di Studi Africani dell'UEM, in presenza di Bridget O'Laughlin, Aquino de Bragança e Pallo Jordan.³ Nel giugno del 2000, il Comitato per l'Amnistia della TRC concesse l'amnistia⁴ ai due responsabili materiali della morte di Ruth First avvenuta “nel contesto della lotta politica” al fine di “destabilizzare, demoralizzare e arrecare svantaggio alle forze di liberazione” con “atti che non erano sproporzionati agli obiettivi”.⁵ All'epoca Craig Williamson era un maggiore in servizio nella sezione sicurezza della South Africa Police (SAP) agli ordini del Colonnello Piet Goosen, dopo aver agito per una decina d'anni come infiltrato della SAP nel movimento anti-apartheid. Nella sua testimonianza dichiarò di aver ricevuto da Goosen l'ordine di valutare con Roger Raven come inserire un ordigno esplosivo all'interno di una busta⁶ che, gli parve di aver sentito, era destinata “a Slovo⁷ o agli Slovo” e che era diretta all'Università Eduardo Mondlane. Anche Raven dichiarò di non sapere chi fosse la vittima a cui era destinato l'ordigno che aveva preparato ed entrambi confermarono che le lettere-bomba erano utilizzate “contro i nemici” – quali erano sia Joe Slovo sia Ruth First.

³ Rispettivamente il direttore del Centro di Studi Africani e un attivista e responsabile dell'unità di ricerca dell'ANC.

⁴ <http://www.justice.gov.za/trc/decisions/2000/ac20082.htm>. Un interessante commento di Gillian Slovo sulla concessione di amnistia agli esecutori dell'assassinio della madre e sulle ambigue implicazioni del processo di riconciliazione si trova qui: https://www.opendemocracy.net/democracy-apologypolitics/article_818.jsp

⁵ Williamson e Raven vengono amnistiati anche per l'assassinio di Jeanette Schoon – attivista anti-apartheid e membro del South African Congresso of Trade Unions - e di sua figlia Katryn avvenuto a Lubango, in Angola, il 28 giugno del 1984.

⁶ In un'intervista a Gillian Slovo, Williamson raccontò di come, nel 1982, le strutture di sicurezza nella regione erano tali che tutta la posta che veniva dal Botswana, dal Lesotho e dall'Angola veniva smistata a Johannesburg da ex membri della polizia di sicurezza.

⁷ Williamson dichiara anche che, nella SAP, Ruth First era chiamata Ruth Slovo.

Pertanto, l'uccisione di uno dei due sarebbe stata comunque in linea con la strategia della polizia di sicurezza sudafricana.

L'ambiguità espressa da Williamson davanti alla TRC sul reale destinatario di quella lettera-bomba venne messa in discussione da O'Laughlin nel corso della sua testimonianza, nella quale dichiarò che Ruth First non apriva nemmeno la posta corrispondenza destinata al marito (il quale, peraltro, non apriva la posta a lui indirizzata) o ad entrambi. Lo stesso Williamson, in un'intervista concessa a Gillian Slovo – figlia di Ruth e Joe – chiarì che la bomba era indirizzata a Ruth First quando, alla domanda, sul perché proprio Ruth,

parlò della strategia di 'terrorizzare il terrorista', *che significava che lei era il nemico. Della 'guerriglia psicologica', che significava, uccidi un certo numero di persone e demoralizzerai gli altri*, e solo alla fine [parlò] del fatto che erano convinti che Ruth era 'un attore chiave ... uno dei più importanti ... pensatori ideologici nel Partito Comunista Sudafricano' e che erano 'preoccupati del suo coinvolgimento in Mozambico' (Slovo 1997: 262-3, corsivo nell'originale).

Dunque il regime sudafricano aveva assassinato una militante, giornalista e ricercatrice, che viveva e insegnava in Mozambico e che "non aveva alcun coinvolgimento di natura militare" con il movimento anti-apartheid (Cardoso citato in Fauvet, Mosse 2003: 92). Il 19 agosto, due giorni dopo la morte di Ruth First, al Congresso del Partito Nazionalista, il ministro della Difesa sudafricano Malan accusò il Mozambico di aver posizionato "armi sofisticate" sul confine tra i due Paesi e minacciò l'invasione del paese. A questa accusa rispose il Presidente mozambicano Samora Machel il 22 agosto: "nessuna persona ragionevole può credere che un paese sottosviluppato come il Mozambico possa costituire una minaccia economica o militare per il Sudafrica"⁸ ma, aggiunse, ciò che spaventava l'apartheid era l'alternativa culturale che la società mozambicana già rappresentava – una "civiltà alternativa" incarnata da qualcuno come Ruth First (Fauvet, Mosse 2003: 93). Secondo Joe Hanlon fu proprio la sua identità di intellettuale a renderla un obiettivo del regime dell'apartheid: era infatti da intellettuale, "la cui arma era solo la parola",⁹ che Ruth First aveva fatto del Mozambico il centro del suo lavoro, ritenendo che la ricerca sociale dovesse giocare un ruolo attivo nel processo di trasformazione socialista che, qualora si fosse pienamente compiuto, sarebbe stato cruciale anche per lo sviluppo del socialismo in Sudafrica.¹⁰ Era, come conclude O'Laughlin nel suo testo, "una rivoluzionaria e aveva visto [in Mozambico] un'opportunità per contribuire ad un processo rivoluzionario in un luogo che era casa sua - l'Africa australe".

La vita

Ruth First si era trasferita definitivamente in Mozambico nel 1977, dove aveva accettato la proposta di Aquino de Bragança di coordinare una ricerca sui minatori mozambicani e poi, dal 1978, di diventare direttore della ricerca al Centro di Studi

⁸ http://www.mozambiquehistory.net/people/ruth_first/19820824_heroines_funeral.pdf

⁹ http://www.mozambiquehistory.net/people/ruth_first/19820827_ultima_risposta.pdf

¹⁰ http://www.mozambiquehistory.net/people/ruth_first/19820827_why_sa_had_to_kill_ruth.pdf

Africani dell'Università Eduardo Mondlane. Aveva già visitato il Mozambico nel 1975, l'anno dell'indipendenza del paese, dopo un semestre di insegnamento all'Università di Dar es Salaam in Tanzania. Ma fino all'arrivo in Mozambico, dal 1964, la sua base era stata l'Inghilterra. Ruth First aveva lasciato il Sudafrica nel marzo di quell'anno, qualche mese dopo il suo rilascio dopo 117 giorni di prigionia: era stata incarcerata il 9 agosto del 1963 - con un provvedimento di fermo conosciuto come "legge dei 90 giorni" che prevedeva che una persona potesse essere detenuta, senza processo, per un periodo di tre mesi - poche settimane dopo l'arresto alla fattoria Lilliesleaf di Rivonia, nei sobborghi di Johannesburg, di numerosi membri dell'ANC, del Partito Comunista e dell'MK, inclusi Nelson Mandela, Walter Sisulu, Harlod Wolpe e Govan Mbeki, che lì si riunivano in clandestinità. La stessa Ruth First frequentava regolarmente la fattoria-nascondiglio e per caso non era presente durante il raid della polizia dell'11 luglio (Pinnock 1997: 23).

I primi 90 giorni di detenzione passarono nel quasi totale isolamento – ad eccezione di alcune visite che le furono concesse e degli interrogatori cui fu sottoposta – tra la prigionia di Johannesburg e quella di Pretoria. Allo scadere dei 90 giorni venne rilasciata ed immediatamente riarrestata e detenuta per altri 27 giorni. In *117 Days* First fornisce un accurato resoconto della sua detenzione, mescolando narrazione privata e riflessione politica:

A me, una carcerata tenuta in condizioni di massima sicurezza, erano vietati libri, visite, contatti con gli altri detenuti; ma come ogni signora sudafricana bianca ogni mattina mi sedeva sul letto e le africane facevano le pulizie per la signora [*'missus'* nell'originale]. Se appariva una macchia sul pavimento durante il giorno la guardiana urlava al guardiano africano più vicino 'vammi a prendere un *kaffir*' [termine dispregiativo usato nel Sudafrica dell'apartheid per indicare un africano nero], e ancora una volta tutto sarebbe stato sistemato nel paradiso del lavoro forzato sudafricano (First 2006: 30).

Ha qualche reclamo? Chiese [il magistrato]. Reclamavo senza sosta. Non avevo intenzione di permettere a nessuno di illudersi che stavo accettando la mia detenzione con rassegnazione. Ero in uno stato di esuberante aggressività, senza più alcuna arma se non l'ultima, la mia lingua (*ivi*: 37).

Durante le prime settimane in cella ero stata sfacciatamente esuberante. Ero determinata a trovare la forza per sopravvivere a questa guerra di logoramento. Ma ora iniziavo a sentirmi gravata da azioni diversive. I miei genitori, e attraverso di loro le bambine, erano trascinati sulla linea di tiro. [...] Giacevo e mi preoccupavo, prima di svegliarmi completamente, per tutto il giorno, anche nel sonno. Non dormivo più bene (*ivi*: 49).

Mi sedetti a terra, la schiena contro il muro, e cercai di smettere di tremare. Se B stava parlando, questo metteva fine alle mie prospettive di rilascio. Sapeva così tante cose di me: cosa andavo a fare a Rivonia, chi avevo incontrato lì, alcuni degli incontri – in particolare uno – cui avevo partecipato, le persone con le quali ero in contatto in clandestinità, quelli che facevano e che facevamo insieme. [...] Il mio battito andava veloce e mi era difficile pensare in sequenza (*ivi*: 101).

Mi avevano battuta. Avevo lasciato che mi battessero. [...] Mi era rimasta troppo poca resilienza emotiva per resistere a un nuovo feroce assalto al mio vulnerabile centro: che soprattutto stavo lottando per salvare il rispetto verso me stessa, nella speranza che i miei colleghi nel movimento politico mantenessero la loro fiducia nei miei confronti. [...] Ero in uno stato di abbandono non per la paura di quello che mi sarebbe accaduto dal punto di vista fisico [...] ma per l'assillante paura che mi potessero distruggere di fronte a quelle persone che avevo bisogno mi capissero e mi aiutassero, e che una volta che lo avessero fatto non avrei avuto più nulla per cui vivere (*ivi*: 122-3).

L'ultimo passaggio fa riferimento al periodo più difficile della detenzione di Ruth First, che aveva deciso di affrontare un ennesimo interrogatorio parlando solo di fatti già conosciuti e dei compagni che erano già in esilio ("in una sezione blindata [della mia mente] etichettata 'da non divulgare MAI' avevo memorizzato tutto quello che sapevo – e sapevo così tanto che ne ero appesantita", pag. 109) ma che era stata subito dopo profondamente scossa dal timore che circolasse la voce, fuori dal carcere, che lei aveva parlato. Questo timore produsse un livello di ansia e di malessere fisico e psicologico che la portò a tentare il suicidio con dei sonniferi che le erano stati lasciati in cella. Il tentativo non riuscito portò con sé un lento riassetto e ritorno all'equilibrio. Uscì dal carcere a fine novembre 1963, un rilascio che lei considerava parte di una più ampia strategia del regime di apartheid di controllare i bianchi legati al movimento di liberazione. Questa includeva il permettere ad alcuni di lasciare il paese, in modo da eliminare fisicamente l'opposizione, l'utilizzare le informazioni ottenute da alcuni detenuti, il condannare a lunghi anni di prigione coloro che si rifiutavano di parlare, o il rilasciare, come nel caso di First, coloro per i quali non si erano trovate prove sufficienti per una condanna tenendoli sotto controllo: "se ci provi [a scappare oltre confine], sarò lì a prenderti", dice a Ruth First Johannes Viktor, un ufficiale della Sicurezza al momento del rilascio.

L'arresto di Ruth avvenne in un momento in cui il regime di apartheid si stava trasformando in uno stato di polizia. Il 21 marzo del 1960¹¹ il massacro di Sharpeville – nel quale la polizia aveva attaccato, ucciso e ferito decine di dimostranti che protestavano contro la legge sui Pass – aveva provocato lo sdegno internazionale e prodotto una risoluzione di condanna (134/1960) da parte delle Nazioni Unite e, nel paese, radicalizzato le proteste del movimento anti-apartheid.¹² Ma la reazione del regime fu quella di alzare il livello dello scontro, dichiarando lo stato di emergenza, mettendo al bando l'ANC e arrestando migliaia di persone, incluso Joe Slovo. First "non era sulla lista" (Slovo 1997: 51) in quell'occasione ma fuggì comunque in Swaziland, dove rimase con le figlie e i genitori prima di tornare, in clandestinità, a Johannesburg sei mesi dopo.

Gli anni immediatamente precedenti al suo arresto e alla sua definitiva fuga dal Sudafrica furono caratterizzati da una sempre maggiore repressione da parte del regime e da un aumento delle attività che venivano svolte in clandestinità, incluso

¹¹ Lo stesso anno in cui, come fa notare Gentili (1984), ben diciassette paesi africani ottengono l'indipendenza.

¹² Sharpeville legittima il passaggio da metodi di protesta non violenti alla lotta di liberazione armata da parte di gruppi del movimento anti-apartheid. Nel giugno 1961 viene creato l'MK, il braccio armato dell'ANC, la cui creazione viene giustificata da Nelson Mandela durante il processo per i fatti di Rivonia, il 20 aprile del 1964, con queste parole: "All'inizio del giugno del 1961, dopo una lunga e preoccupata valutazione della situazione sudafricana io, ed alcuni colleghi, giungemmo alla conclusione che poiché la violenza in questo paese era inevitabile, sarebbe stato poco realistico e sbagliato continuare a sostenere la pace e la non violenza in un momento nel quale il governo rispondeva alle nostre richieste pacifiche con la forza" consultabile all'indirizzo: http://www.un.org/en/events/mandeladay/court_statement_1964.shtml

il lavoro di giornalista di Ruth First cui, nel marzo del 1963, venne impedito di scrivere per qualsiasi tipo di pubblicazione. I giornali e le riviste per le quali scriveva, che aveva contribuito a fondare e dei quali, in alcuni casi, era la responsabile, erano stati messi al bando e First, per trovare un nuovo lavoro, si era iscritta ad un corso da bibliotecaria. Ruth First aveva abbracciato il giornalismo come forma di lotta politica dal 1946, l'anno in cui si era laureata in scienze sociali all'Università del Witwatersrand e nel quale aveva iniziato a lavorare per il settimanale vicino alle posizioni del partito comunista sudafricano *The Guardian*, dopo una breve esperienza presso la divisione di ricerca del Dipartimento per il Welfare del consiglio comunale di Johannesburg. Era stato anche l'anno dello sciopero dei minatori del Witwatersrand, che chiedevano un aumento del salario, e le cui proteste disarmate vennero violentemente sedate dalla polizia:

Quando esplose lo sciopero dei minatori del 1946 e venne gestito dal governo di Smuts come se fosse stata un'insurrezione rossa e non la richiesta da parte di poverissimi lavoratori migranti di un salario minimo di dieci scellini al giorno, chiesi un incontro con il Direttore e gli dissi che volevo lasciare il Dipartimento [...]. Mi chiese, 'Hai un altro lavoro? Cosa farai se te ne vai da qui?'. 'Un lavoro politico', dissi. [...] Lo sciopero dei minatori inaugurò un nuovo periodo di militanza e diede una grande spinta in avanti all'organizzazione politica africana. (...) Quando lo sciopero terminò, diventai una giornalista. (First 2006: 112).

Nel 1952 *The Guardian* venne bandito per la prima volta, e riapparve costantemente con nuovi nomi fino alla chiusura definitiva nel 1963. Dal 1954 First aveva iniziato a scrivere anche per il mensile *Fighting Talk*, del quale in breve tempo assunse la direzione, da Rusty Bernstein, fino al 1963, quando la rivista fu chiusa. Le limitazioni alla pubblicazione di pezzi giornalistici produssero, anche, dei cambiamenti nello stile di ricerca e di scrittura e segnarono il passaggio dal giornalismo investigativo e di protesta – che aveva prodotto inchieste approfondite e incisive quali quella sulle condizioni di lavoro assimilabili alla schiavitù nelle *farm* di Bethal,¹³ in Mpumalanga, sulle proteste delle donne contro i *pass*, sul boicottaggio dei trasporti degli abitanti della *township* di Alexandra¹⁴ - ad un lavoro di ricerca e di analisi ampio ed approfondito che portò alla pubblicazione delle sue opere più conosciute anche fuori dal Sudafrica, a partire da *South West Africa*, dove ricostruisce la storia di quella che è oggi la Namibia.¹⁵

L'esilio a Londra dal 1964 coincide dunque con l'intensificarsi del suo lavoro di ricerca - la cui rilevanza, soprattutto nel campo della sociologia, è ben discussa da Letsekha nel suo testo - e di scrittura, a partire dal già citato resoconto sulla sua detenzione in carcere, che viene pubblicata per Penguin nel 1965. Nei primi anni dell'esilio First aderì al movimento internazionale anti-apartheid e si impegnò in numerosi dibattiti pubblici sul regime di apartheid e sulla lotta del movimento. Sono anche gli anni di numerosi viaggi nei paesi africani per studiare i colpi di stato militari e i fallimenti delle lotte per l'indipendenza – che portano alla pubblicazione di *The Barrel of a Gun*. In quella che si può definire una seconda fase dell'esilio britannico, First insegnò prima all'Università di Manchester (1972),

¹³ <http://www.disa.ukzn.ac.za/webpages/dc/asapr58.5/asapr58.5.pdf>

¹⁴ <http://www.disa.ukzn.ac.za/webpages/DC/asjul57.10/asjul57.10.pdf>

¹⁵ Per una bibliografia dei suoi lavori si veda Williams (1982).

poi a quella di Durham, dove si avvicina allo studio del pensiero femminista e inizia, con Ann Scott, un lavoro di ricerca biografica sulla scrittrice femminista sudafricana Olive Schreiner che viene pubblicato nel 1980. Questo, insieme ai pezzi del 1955-56 sulla protesta delle donne sudafricane contro la legge sui *pass*, sono gli unici in cui First si avvicina e si concentra sulla storia delle donne. Secondo Gentili (1984: 30) il lavoro su Schreiner non sarebbe mai stato scritto se First non si fosse in quegli avvicinata agli studi femministi, senza tuttavia diventare una militante del movimento ma “riconoscendo che molte delle domande poste dal femminismo e il modo di porle erano rilevanti perché costringevano a considerare altre dimensioni dei problemi personali che andavano necessariamente a incidere sul politico”.¹⁶ Dice in merito Pallo Jordan:

C’era all’epoca la percezione sbagliata che le donne che avevano successo in un mondo dominato dagli uomini erano molto dure nei confronti delle altre donne. Penso che Ruth fosse un po’ così. Cambiò dopo aver iniziato a lavorare sulla biografia di Olive Schreiner perché, come era solita dire nei suoi momenti più schietti, aveva sviluppato per il femminismo una passione tardiva. In altre parole, aveva sempre accettato le condizioni di un mondo dominato e definito dagli uomini e stava per farcela all’interno di quei parametri. Poi iniziò ad interagire con il femminismo grazie a Olive Schreiner (in Wieder 2013: 240).

La stessa Scott ricorda che Sheila Rowbotham le disse che “Ruth senti il bisogno di lavorare su Schreiner con una femminista perché non pensava di aver compreso questioni che erano ovvie per le giovani femministe” (*ibidem*). Secondo Gentili (1984: 30) la riflessione su Schreiner – e su se stessa – la portò anche a considerare “la natura e la legittimità dei problemi che le donne militanti dell’ANC sollevavano all’interno del movimento di liberazione”.

Fu negli anni passati all’Università di Durham che Ruth First iniziò periodicamente ad insegnare alle Università di Dar es Salaam e di Maputo per poi, nel 1977, trasferirsi in Mozambico fino alla fine della sua vita. Ricorda la figlia che la decisione di tornare in Africa fu legata all’entusiasmo per la liberazione delle colonie portoghesi dopo la caduta di Salazar e la riscoperta del “potere della rabbia” da parte dei giovani sudafricani guidati dall’esempio di questi paesi finalmente indipendenti – come dimostrato dalle proteste degli studenti delle scuole superiori di Soweto dopo l’imposizione dell’*afrikaans* come lingua di insegnamento. Allora Ruth “non aveva idea di come sarebbe stata la sua nuova vita: si stava dirigendo verso l’ignoto”. Ma “fu presto ovvio quanto si sentiva a casa. Le sue lettere erano piene della sua nuova vita, della descrizione dei viaggi di ricerca nelle campagne, di gamberi e aragoste, di delegazioni socialiste, dei suoi capelli increspatisi [...]. Era nel suo elemento” (Slovo 1997: 115-17).

¹⁶ Altri colleghi e studiosi della vita e del lavoro di Ruth First hanno poi messo in luce questa sua capacità di andare criticamente al cuore dei problemi. Scrive Pinnock (2014: 99): “Quello che lei faceva è qualcosa che definisco giornalismo da insider. Si trattava del costruire un consenso alternativo rompendo il mito del ‘buon senso’. Ciò che sosteneva di nascosto il suo giornalismo era: ‘il buon senso *di chi?*’. Il modo in cui scriveva non era propaganda come tentarono di argomentare durante il Treason Trial. Era il porre domande all’interno di un diverso paradigma concettuale”.

La memoria

Nel 2012, nell'occasione del trentesimo anniversario della morte di Ruth First, sono state realizzate una serie di iniziative per celebrare la sua vita e il suo lavoro. Nel giugno del 2012, a Londra, l'Institute of Commonwealth Studies e il Commonwealth Advisory Bureau, in collaborazione con il Robben Island Mayibuye Archive dell'Università del Western Cape in Sudafrica e il Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane in Mozambico, hanno organizzato un simposio dal titolo "A Revolutionary Life: Ruth First 1925-1982". L'evento ha visto riuniti i suoi colleghi, compagni, studenti, amici – tra i quali Albie Sachs, John Saul, Lionel Cliffe, Colin Darch, Shula Marks, Alpheus Manghezi, Bridget O'Laughlin, Anna Maria Gentili – in sessioni dedicate al rapporto tra attivismo e scrittura, agli anni dell'esilio in Inghilterra e alla sua vita in Mozambico. Le presentazioni sono state raccolte in un numero speciale della rivista *Review of African Political Economy*, che la stessa Ruth First aveva contribuito a fondare nel 1973 (Williams *et al.* 2014), uscito nel 2014.¹⁷

L'evento di Londra è stato inoltre legato al lancio ufficiale del progetto "Ruth First Papers",¹⁸ un archivio digitale che contiene una selezione di appunti e scritti di Ruth First e interviste su di lei liberamente consultabili e scaricabili – un tentativo di realizzare quello che nel 1982 un gruppo di compagni e colleghi di Ruth First, dopo la sua morte, avevano proposto di fare per portare avanti il suo lavoro, ovvero realizzare un centro di risorse al servizio e a sostegno dello studio della storia, dell'economia e della sociologia del Sudafrica e di altri paesi dell'Africa australe.¹⁹

Nell'agosto del 2012, il Dipartimento di Giornalismo dell'Università del Witwatersrand – quella nella quale Ruth First aveva studiato – ha realizzato un seminario accademico dal titolo "Ruth First journalist and activist. Challenging inequality" e, nel novembre dello stesso anno, l'Università Eduardo Mondlane ha dedicato alla memoria di Ruth First la conferenza "Gli intellettuali africani davanti alle sfide del XXI secolo", nelle cui diverse sessioni una serie di studiosi hanno discusso l'impatto del suo lavoro nel Mozambico contemporaneo.

Altri documenti rilevanti – scritti di Ruth First, trascrizioni di interventi, versioni scannerizzate dei suoi libri e delle ricerche realizzate in Mozambico, tributi e articoli di giornali usciti dopo la sua morte – sono disponibili in una sezione dedicata²⁰ sul sito Mozambique History Net, organizzato e curato da Colin Darch.

Questo numero monografico di *DEP* si inserisce in questo gruppo di iniziative promosse per ricordare il lavoro e la vita di Ruth First e si concentra, in particolare, sugli anni in Mozambico, quelli che, come ricorda Anna Maria Gentili nel suo

¹⁷ N. 139, vol. 41. Il numero speciale è ad accesso libero e può essere consultato qui: <http://www.tandfonline.com/toc/crea20/41/139#.VDsMIPktzMU>

¹⁸ <http://www.ruthfirstpapers.org.uk/>

¹⁹ <http://www.ruthfirstpapers.org.uk/about/project>

²⁰ <http://www.mozambiquehistory.net/ruth.php>

contributo, erano stati gli anni migliori della sua vita. Ci sono altre ragioni per concentrare l'attenzione su Ruth First in Mozambico.

L'esperienza e la rigorosa metodologia di ricerca applicata, o ricerca *engaged*, come è stata definita da molti, di Ruth First al Centro di Studi Africani rimane di grande ispirazione per tutti coloro che, da diverse discipline, si sono trovati a fare ricerca in e sull'Africa: non partire da quello che manca, ma da quello che esiste e perché esiste, studiare ciò che non sappiamo, non mascherare l'ignoranza con le opinioni, dubitare dei propri risultati, avere più domande che risposte – come ci ricordano Castel-Branco, Gentili e Letsekha nei loro testi qui pubblicati.

Concentrarsi sul lavoro di Ruth First in Mozambico ci permette anche di interrogarci sul rapporto tra ricerca e pratica politica e, più in generale, sul legame tra Università e “mondo esterno”. Uno degli obiettivi degli studi realizzati sotto la guida di Ruth First era produrre rapporti di ricerca su temi specifici che contribuissero al dibattito – dentro e fuori il Frelimo – sulle strategie di trasformazione socialista da attuarsi. La maggior parte degli studenti del corso di sviluppo – tra i quali lo stesso Castel-Branco –, che prevedeva obbligatoriamente la partecipazione attiva in un progetto di ricerca, erano quadri del Frelimo e l'obiettivo, ricorda O'Laughlin, era quello di insegnare loro che le rivoluzioni sono processi costituiti dalle esperienze reali di persone reali fornendo loro un'ampia comprensione analitica della società mozambicana nel contesto regionale, africano e nel quadro del capitalismo. Cosa è rimasto di questo – in Mozambico e altrove – oggi che la ricerca sui temi dello sviluppo è sempre più il frutto di consulenze con obiettivi, domande (e, spesso, risposte) pre-fissate e sempre meno il risultato di ricerche su campo approfondite? Quali sono le domande che dobbiamo porci, per capire perché esiste quello che esiste?

I cinque testi che compongono questo numero riflettono dunque su questa esperienza unica di commistione tra ricerca, insegnamento e lotta politica – unica perché portata avanti da una donna, in un paese all'epoca con pochissime risorse e sull'orlo di una guerra civile che sarebbe durata per più di quindici anni, con l'obiettivo di usare il sapere, il lavoro intellettuale come armi “al servizio di una rivoluzione che vuole restituire dignità e uguaglianza a tutti gli uomini senza distinzioni o discriminazioni” (Gentili 1984: 33) – e sono particolarmente significativi perché scritti da cinque autori che hanno, in un modo o nell'altro, instaurato una relazione con Ruth First in Mozambico: O'Laughlin, Manghezi e Gentili hanno lavorato con lei al Centro di Studi Africani, Castel-Branco è stato un suo studente al corso di sviluppo, Letsekha si è concentrata, nella sua recente tesi di laurea, sull'opera intellettuale di Ruth First come ricercatrice. Ed è proprio Letsekha che ci ricorda il significato ed il valore del lavoro di First non solo per i giovani ricercatori africani ma anche per chiunque ritenga che “la ricerca sociale possa fare la differenza”.

Bibliografia

Fauvet Paul, Marcelo Mosse, *Carlos Cardoso: Telling the Truth in Mozambique*, Double Storey Books, Cape Town, 2003.

First Ruth, *117 Days*, Penguin Books, Johannesburg, 2006 [ed.or. 1965].

Gentili Anna Maria (a cura di), *Ruth First: alle radici dell'apartheid*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Pinnock Don, *Voices of Liberation. Volume 2: Ruth First*, HSRC Publishers, Pretoria, 1997.

Slovo Gillian, *Every Secret Thing. My Family, My Country*, Abacus, London, 1997.

Wieder Alan, *Ruth First and Joe Slovo in the War Against Apartheid*, Monthly Review Press, New York, 2013.

Williams Gavin, Leo Zeilig, Janet Bujra, Gary Littlejohn, *Não vamos esquecer (We will not forget)*, in "Review of African Political Economy", 41, 139, 2014, pp. 1-11.